

Il diplomatico

«Siete la spina dorsale del Paese, necessari per la ricostruzione»

Divisioni artificiali

«Gli scontri interetnici sono istigati da élite politiche»

vivacità della società irachena», commenta Kifah. Altri sottolineano il successo della pressione dal basso per imporre le «quote rosa» nelle candidature elettorali, anche se, rileva Afyan, «la soglia minima del 25% (il 30% in Kurdistan) non è sempre rispettata nei fatti, e con mille trucchi si cerca di vanificarla, ad esempio relegando le donne in fondo alle liste».

Luci ed ombre. Hassan Awad Sdawi è un operaio della South Oil Company, l'azienda petrolifera di Stato dell'Iraq meridionale. Presidente di un sindacato che ufficialmente non esiste, perché la legge 151 in vigore dal 1987 vieta ogni attività organizzata in difesa dei lavoratori nelle aziende pubbliche. Poiché Hassan è un fuorilegge, contro di lui hanno spiccato un ordine di arresto. Poiché a Bassora e dintorni Hassan è molto popolare, i militari incaricati di eseguirlo si sono rifiutati di obbedire. «Siamo costantemente esposti alle minacce ed alle pressioni dei potentati politici iracheni», afferma il sindacalista. «Stiamo dandoci da fare perché sia abolita la 151 e sia varata al suo posto una legge-quadro sulle attività sindacali. Nel frattempo chi si impegna nei luoghi di lavoro in difesa dei diritti propri e dei compagni rischia il licenziamento».

Oltre alla lotta per la propria stessa sopravvivenza, il sindacato è impegnato in una battaglia che riguarda le scelte economiche di fondo. «Siamo contrari agli accordi che il governo vuole fare con le aziende straniere per lo sfruttamento delle risorse naturali -dice Hassan-. Il progetto prevede in sostanza la svendita delle nostre ricchezze in gas e petrolio, nonostante la Costituzione dica che gli idrocarburi sono proprietà del popolo iracheno». Secondo Hassan con il sistema del «Production sharing agreement» l'Iraq consegnerebbe quasi metà del suo patrimonio in mani straniere. «Noi siamo consapevoli che la tecnologia estera è importante, visto il ritardo accumulato per le guerre e l'embargo internazionale. Ma possiamo ottenerla attraverso contratti di servizio. Finora la nostra opposizione ha ritardato il varo della legge voluta dal governo. Vedremo come finirà». ♦

→ **Violazione dei diritti umani** Per l'ex presidente 25 anni di carcere

→ **Le carte** Raccolte le prove sugli squadroni della morte

Perù, Fujimori condannato: fece uccidere 25 studenti

Mandante di 2 stragi: quella di Barrios Altos nel novembre del 1991 (15 morti) e quella di La Cantuta nel luglio del 1992 (10 morti), delitti atroci del gruppo Colina. L'ex presidente peruviano Fujimori è stato condannato.

MAURIZIO CHIERICI

mchierici2@libero.it

Per la prima volta nell'America Latina che cambia un ex presidente è stato condannato dalla Corte Suprema del Paese che aveva governato dal 1990 al 2000. Salinas Gotari in Messico aveva ascoltato la sentenza in chissà quale casa di vacanza d'Europa; Pinochet si era salvato con la commedia della demenza senile. Invece l'ingegnere Alberto Fujimori ascolta senza battere ciglio il verdetto che lo riconosce colpevole di 25 delitti, fra le vittime un giornalista «indisciplinato». L'accusa aveva chiesto 30 anni di galera. L'ex presidente, che ora ha 70 anni, ne dovrà scontare 25.

LA SFIDA DELLA FIGLIA

Prima della condanna aveva chiesto la parola: «Qualunque sia la decisione della corte, il popolo mi assolverà». Non la vanteria di un dittatore alle corde. Il partito fujimorista appoggia in parlamento il governo del presidente socialdemocratico Alan Garcia e Keiko Fujimori, figlia di 33 anni che ha accompagnato il padre come «prima signora della repubblica» quando l'ingegnere al potere aveva abbandonato la moglie, oggi guida in parlamento il partito della nostalgia. Si è candidata alla presidenza per il 2011. Nelle inchieste elettorali domina ogni avversario. Per il Perù si annuncia un futuro inquieto, non solo elettorale: «Se mio padre verrà condannato i nostri sostenitori scenderanno in piazza». In piazza montano la guardia le associazioni dei familiari delle vittime e attivisti dei diritti umani arrivati da ogni America. Le strade di Lima cominciano a ribollire. Primi scontri. Polizia in allarme.

Fuji è stato arrestato due anni fa



Foto di Mariana Bazo/Reuters

Tensione In piazza sono scesi i sostenitori dell'ex presidente Alberto Fujimori

in Cile. Si era autoesiliato in Giappone (patria d'origine) lasciando la presidenza ad Alejandro Toledo: l'arresto della sua anima nera, Montesinos, aveva rivelato cosa nascondevano i sotterranei di una dittatura dall'apparenza soft. Torture, sparizioni, delitti mirati. E Fuji è scappato. Estradato a Lima prima che Toledo lasciasse la presidenza ad Alan Garcia, ha affrontato il processo gridando l'innocenza. Giura di non aver saputo dei delitti del gruppo Colina, squadre della morte militari a caccia di studenti.

Invece, dopo ogni impresa segreta, li compensava con promozioni e medaglie. Una vittima sfuggita di mano fa il giornalista: Augusto Gorriti del settimanale Caretas (proprietà di un italo peruviano coraggioso e di nobile famiglia: Enrique Zileri Gibson). Montesinos lo fa sparire, ma Gorriti lo aveva previsto mettendo in allarme agenzie ed ambasciate internazionali. Liberato ed espulso va a dirigere La Prensa di Panama, quotidiano sul quale rivela l'intreccio potere e narcos del presidente panamegno Perez Balladares. Per fortuna di Gorriti la redazione del

giornale si trovava nella zona americana del Canale e Gorriti sfodera la legge Usa per proclamare la redazione «un santuario». La polizia che doveva arrestarlo per consegnarlo a Fujimori non può entrare e il Gorriti respira negli Stati Uniti. Torna a Lima, e testimonia in tribunale mettendo Fuji nei pasticci. Ma la sua voce non sarebbe bastata se la nuova Washington non avesse dissecretato documenti nei quali l'ingegnere esprime «allegria» dopo il massacro degli uomini Colina.

IL PAESE DIVISO

Allegria che paga con 25 anni di prigione mentre il Perù si divide: per il 25 per cento è innocente, il 64 per cento grida che la sentenza è giusta. Cesar San Martin, presidente della Corte, precisa che le colpe di Fuji sono «dimostrate e ancora più gravi dei dubbi agitati in aula». ♦

IL LINK

IL SITO DI AMNESTY INTERNATIONAL
www.amnesty.it